

Crisi della democrazia

L'ERA DEL POSTPOPULISMO

TOMMASO
NANNICINI

IL POPULISMO È UN'IDEA CONTROVERSA. Politologi e filosofi litigano su come definirlo. Economisti e sociologi litigano su quali ne siano le cause. Rispetto alle definizioni, potremmo cavarcela dicendo che il populismo è un po' come il carisma: nessuno sa bene che cosa sia, ma tutti lo riconoscono quando lo incontrano. Riducendo la questione all'osso, il populismo è una strategia politico-comunicativa o un'ideologia «sottile» che contrappone la purezza del popolo alla corruzione delle élite. Col semplice corollario che solo i politici populistici - così lontani dal linguaggio e dalle liturgie dei politici tradizionali - possono rappresentare la vera volontà del popolo. Al pari della tecnocrazia, che spesso ne rappresenta l'altra faccia della medaglia, il populismo nega il pluralismo. Dimenticatevi gli scontri tra valori, interessi e visioni del mondo. C'è solo una cosa giusta da fare: quello che chiede il popolo o quello che suggerisce la tecnica. Chissà perché nessuno ci aveva pensato prima.

Rispetto alle cause del populismo, i due filoni che vanno per la maggiore sono gli studi sulle ragioni «economiche» contro quelli sulle ragioni «culturali». I primi puntano il dito contro la globalizzazione, col suo portato di importazioni cinesi e deindustrializzazione, e contro il progresso tecnologico, che distrugge posti di lavoro o, quando non lo fa, spaventa lo stesso. I secondi puntano il dito contro la secolarizzazione, l'immigrazione, il multiculturalismo e lo smarrimento di ampi strati dell'elettorato di fronte all'annacquamento di schemi culturali tradizionali, dai ruoli di genere alle gerarchie sociali. Sono meno frequenti, invece, gli studi che identificano le cause «politiche» del populismo. Quando lo fanno, di solito, si scagliano contro l'austerità e i tagli ai servizi pubblici territoriali, dagli ospedali agli uffici postali, non contro la crisi della politica come processo collettivo per la gestione dei conflitti.

La prima ipotesi che voglio avanzare è che le cause dell'ascesa del populismo, intese come condizioni necessarie ancorché non sufficienti, siano prevalentemente politiche. Le crisi economiche o i cambiamenti culturali possono esserne condizioni facilitanti, dotando i populistici di argomenti utili per occupare uno spazio elettorale. Ma solo a patto che la crisi della politica abbia inizialmente creato quello spazio. I rancori economici o i rancori culturali sono la diavolina che scatena il fuoco populista, non la legna che lo

alimenta. Dopo quel monumentale Arco della Storia che è stato il 1989, abbiamo buttato via troppi bambini con l'acqua sporca. Per superare la rigidità delle ideologie, abbiamo smarrito gli ideali. Per rimuovere i mali della partitocrazia, abbiamo rottamato i partiti. Per ridurre le distorsioni dello Stato sociale, la sua burocratizzazione e la sua crisi fiscale, abbiamo perso di vista nuovi rischi e ingiustizie. Mentre tecnica e globalizzazione erodevano il potere degli Stati nazionali, non abbiamo costruito altre forme di *sovranità* per permettere alla politica di dare risposte. Così facendo, abbiamo aperto uno spazio (enorme) di rabbia e disincanto, che molti imprenditori politici hanno occupato usando il populismo come strategia.

La prima ipotesi è che le cause dell'ascesa del populismo siano prevalentemente politiche; la seconda è che la parabola del populismo stia per raggiungere il suo culmine

La seconda ipotesi che voglio avanzare è che, proprio per ragioni a loro volta politiche, la parabola del populismo stia per raggiungere il suo culmine. Per dirla all'americana, *peak populism* è meno lontano di quanto la cronaca potrebbe farci pensare. Questo non vuol dire che scompariranno politici e partiti che oggi vengono definiti populistici. O che scomparirà il populismo come fiume carsico che affiora nelle nostre democrazie di tanto in tanto. Ma che l'egemonia populista che ha portato molti di questi politici e partiti a vincere elezioni dopo elezioni, prendendo le redini dei governi dei loro Paesi, così come l'abbiamo conosciuta negli ultimi due decenni, è destinata a scemare. Ci sono due forze che spingono in questa direzione.

La prima forza potremmo chiamarla «assimilazione» o normalizzazione. Puoi essere una novità, un *outsider*, una volta sola. Dopo un po' anche i populistici diventano élite e devono dare risposte. Di solito, questo genera una dinamica tutta interna alla politica del disincanto, per cui il discredito di un leader o di un partito populista, se i partiti tradizionali non recuperano credibilità, si limita a creare il presupposto per il successo di un nuovo populista, magari diverso non solo nel nome ma nella visione del mondo a cui questa ideologia «sottile» tende ad attaccarsi. Per la serie: la politica non ammette vuoti. Ma qui entra in scena la seconda forza, quella della «saturazione» o dei rendimenti marginali decrescenti della politica del malcontento. A un certo punto, anche in fasce dell'elettorato più inclini al voto populista, questo continuo dar sfogo alla propria rabbia passando da un populista a un altro, magari intervallandoli con un po' di astensionismo, crea un senso di insoddisfazione.

Intendiamoci: non sto riproponendo l'ipotesi, molto in voga tra gli economisti che hanno studiato il populismo latino-americano, per cui la fine

politica dei populistici è figlia delle loro politiche insensate, che inevitabilmente mandano un paese a gambe all'aria. Il populismo non declinerà per via dei suoi errori al governo. Finché qualcun altro non produrrà soluzioni, ci sarà sempre uno spazio per la politica del malcontento. Succede spesso, però, che la fine di un ciclo politico nasca dal suo successo. L'egemonia socialdemocratica è finita perché ha fornito quello che le veniva chiesto: Stato sociale e redistribuzione. Anche il populismo sta dando quello che gli viene chiesto: uno sfogo per la rabbia e il disincanto di fronte alla crisi della politica tradizionale. Nessuno gli ha chiesto soluzioni, tanto quelle nessuno le ha. Ma la rabbia e il disincanto, alla lunga, stancano. E sarà dalla stanchezza della rabbia - per una sorta di ciclo politico delle «aspettative deluse» alla Albert Hirschman - che arriverà il superamento dell'egemonia populista così come l'abbiamo vissuta.

Le due ipotesi di cui sopra sull'ascesa e il declino del populismo aprono la strada a una terza ipotesi sul futuro: cosa accadrà dopo? Come si configurerà l'era postpopulista? Che tipo di politica dobbiamo aspettarci? Al momento, diversamente da quanto proposto da Thibault Muzergues, il «postpopulismo» - al pari dell'arte postcontemporanea o della società postindustriale - sembra definito più da ciò che si appresta a rimpiazzare, che da ciò che è realmente. Di sicuro, si aprirà uno spazio vitale per la re-intermediazione, la legittimazione di nuove sovranità transnazionali, il ritorno della politica, risposte antiche a problemi nuovi. Resta però il rischio che l'assenza di alternative svuoti la politica, riducendo le democrazie liberali a gusci vuoti in balia di dinamiche cripto-autoritarie. Insomma, il postpopulismo è un bivio. Da una parte una politica che torna a farsi inclusiva, dall'altra una democrazia ristretta. Lo so, detto così può sembrare tutto e il contrario di tutto. Ma questo schema concettuale ci fa porre la domanda giusta: non come contrastare il populismo, ma quali fattori possono far sì che, in Paesi diversi, il postpopulismo prenda una direzione o l'altra.

L'Italia è il contesto ideale dove vagliare queste ipotesi. Nazionalismo in chiave anti-immigrati, assistenzialismo anti-austerità, separatismo contro «Roma ladrona», leadership carismatiche, imprenditori, comici, televisioni, social media: in altri Paesi, il populismo ha mescolato alcuni di questi ingredienti. Noi li abbiamo sperimentati tutti, spesso in forma pura. Da Grillo a Vannacci, non ci siamo fatti mancare nulla. Siamo un laboratorio unico per studiare non solo le cause, ma anche la futura traiettoria del populismo. Berlino, Maastricht e Tangentopoli: l'insieme della fine delle ideologie, della crisi di sovranità degli Stati nazionali e della perdita di legittimità dei partiti tradizionali ha prodotto, in Italia, una miscela più esplosiva che altrove.

Berlino, Maastricht, Tangentopoli: il triangolo del disincanto, della fine delle ideologie, della crisi di sovranità degli Stati nazionali

Berlino e Maastricht non hanno riguardato solo l'Italia, ma noi avevamo il più grande partito comunista d'Occidente e uno dei più alti debiti pubblici europei. In ogni caso, l'Europa è stata a sua volta una grande incubatrice di populismi. La fine della Guerra fredda e lo sgretolamento di quei corpi intermedi che aiutavano il consenso dei partiti tradizionali - i sindacati sotto i colpi della globalizzazione e le parrocchie sotto quelli della secolarizzazione - hanno aumentato la volatilità delle scelte di voto e l'instabilità dei sistemi partitici. Il voto di protesta è diventato meno costoso per gli elettori. Le crisi multiple che hanno colpito l'Europa negli ultimi decenni, da quella migratoria a quella economica, hanno fatto il resto, fornendo narrazioni efficaci a imprenditori politici pronti a sfruttare l'ideologia populista per mietere consensi, agganciandola spesso alla xenofobia, al nazionalismo di estrema destra e all'antieuropeismo, e qualche volta a piattaforme antiausterità e assistenzialiste (Syriza, Podemos, Movimento 5 Stelle).

L'Europa era il posto perfetto per far crescere il brodo di cultura populista. La sua mancanza di legittimazione politico-elettorale ai vertici della catena di governo; l'assenza di corpi intermedi e di una discussione pubblica compiutamente europea; la sofisticata costruzione di trattati e agenzie transnazionali, frutto di contrattazioni tra élite: tutti questi elementi hanno finito per alienare vasti strati dell'elettorato. Per carità, l'incapacità degli Stati nazionali di risolvere i problemi globali non riguarda solo l'Europa, ma qui ha trovato un facile capro espiatorio: la burocrazia di Bruxelles e le sue direttive lontane dalla vita delle persone. È paradossale che il più grande sforzo di costruzione di una sovranità transnazionale sia finito sotto accusa. Ma in politica sei giudicato per i risultati che porti a casa oggi, non per quelli che hai prodotto ieri. Se non risolvi i miei problemi, sei tu il mio problema.

L'Italia ci ha messo sopra il carico da novanta, distruggendo i partiti tradizionali senza ricostruire un assetto politico-istituzionale capace di dare stabilità, legittimità ed efficacia al gioco elettorale. Insieme all'acqua sporca di Tangentopoli, abbiamo buttato via il bambino costituito da organizzazioni politiche di massa cementate da una missione collettiva. L'antipolitica ha così raggiunto livelli stratosferici. In uno studio empirico (*Never Forget the First Time: The Persistent Effects of Corruption and the Rise of Populism in Italy*, «The Journal of Politics», vol. 85, n. 2/2023, pp. 468-483), Arnstein Aassve, Gianmarco Daniele e Marco Le Moglie trovano che chi è stato socializzato alla politica negli anni di Tangentopoli ancora oggi ha una minore fiducia nella politica ed è più incline a votare per partiti populistici.

Visto che sulla crisi degli Stati nazionali e sul restringimento dello Stato sociale è stato scritto molto, vale la pena soffermarsi sugli altri due anelli della catena spezzata: ideologie e partiti. Provate a dire a un bambino di smettere di fare una cosa sbagliata perché «non si deve»: continuerà a farla. Provate a dirgli di finirla perché ormai «sei grande»: è possibile che, toccato nell'orgoglio, la smetta. Lo stesso avviene con i soggetti collettivi. Preferiscono essere motivati dal proprio orgoglio piuttosto che telecomandati dagli ordini dei dittatori o dalle ricette dei politici. Marx l'aveva capito. Non si era limitato a criticare l'esistente. E neanche a indicare una terra promessa. Aveva individuato il soggetto «eletto» che ci avrebbe condotto laggiù. Dopo l'età dell'aristocrazia e quella della borghesia, stava per arrivare il regno (tutto terrestre) del proletariato, e con esso la fine della storia. Il proletariato era la classe sociale «unta dalla Storia». Questa narrazione creava identità, orgoglio, senso di missione.

I grandi movimenti legano l'orgoglio di un soggetto collettivo a un obiettivo politico di trasformazione sociale. Parlano di nuove frontiere, non di triloghi. Purtroppo, anche il populismo di destra può attingere a queste emozioni. Se il compito è quello di proteggere i privilegi di una nazione «superiore», può anche lì scattare l'orgoglio, ancorché violento e distorto. Per sconfiggerlo, serve una narrazione potente, positiva, che ci faccia vedere quella che Salvatore Veca chiamava «l'ombra del futuro». Di un futuro migliore che ci spinge all'azione collettiva oggi. In fondo, capita così anche con le ideologie *prêt-à-porter* dei nostri tempi fluidi. Il tecno-ottimismo affida una missione agli ingegneri e agli *startupper* della Silicon Valley. L'appello di Putin alla «grande madre Russia» affida una missione (criminale) a un popolo sfibrato da ristagno e povertà. La politica democratica nel mondo occidentale, dal canto suo, ha smesso di suscitare orgoglio. Almeno dal 1989. Privi di una missione comune, i partiti sono diventati gruppi di potere in mano a pochi incompetenti (in senso etimologico: perché «competenza» vuol dire mirare a un obiettivo condiviso). Prive di una visione comune, le ricette politiche sono diventate giaculatorie incapaci di cambiare le cose. Ai riformatori del XXI secolo non mancano proposte. Manca un'ideologia.

Prive di una visione comune, le ricette politiche sono
diventate giaculatorie incapaci di cambiare le cose.
Ai riformatori del XXI secolo non mancano proposte.
Manca un'ideologia

Ma veniamo ai partiti. È intrinseca al concetto e alla storia della democrazia una certa tensione tra la sua dimensione orizzontale e verticale. C'è sempre il

rischio che si crei una separazione tra «noi» e «loro», tra chi è governato e chi governa. Norberto Bobbio identificava nella persistenza delle oligarchie una delle promesse non mantenute (e non mantenibili) della democrazia. I partiti politici, oltre a legittimare chi governa mediante il voto, erano un meccanismo per ridurre la distanza tra élite e popolo. I dirigenti dovevano confrontarsi con i militanti, rispondere ai loro dubbi, spiegare le proposte del partito, uscire dall'autoreferenzialità. I militanti, oltre a discutere con i dirigenti, ricevevano informazioni e servizi: si parlava non solo di che cosa accadeva in Vietnam e in Afghanistan, ma anche di che cosa poteva offrire l'Inps. Rottamati i partiti, senza creare un'alternativa che ne sostituisse la funzione di de-verticalizzazione, la distanza tra «noi» e «loro» si è allargata fino a diventare separazione.

Che fare, allora? Alcuni mesi fa, a Berlino, si è tenuta una conferenza organizzata dal Cepr e dal Kiel Institute dal titolo provocatorio: *Come si contrasta il populismo?* Gli studi presentati hanno fatto vedere soprattutto le strategie che non funzionano. Le grandi coalizioni non servono, anzi finiscono col rafforzare la pretesa di alterità dei populistici e il loro successo elettorale. L'accomodamento, cioè il tentativo dei partiti tradizionali di cambiare pelle inglobando alcune posizioni antimigrazione e antiestablishment, non funziona, poiché l'originale prevale sempre sulla copia. La strategia di combattere il fuoco con il fuoco, dando ai populistici degli opportunisti e dipingendoli come una nuova élite disinteressata ai problemi dei cittadini, può produrre qualche risultato nell'immediato, spingendo elettori inclini al voto populista verso l'astensione. Ma questa strategia ha effetti controproducenti nel medio termine, dato che quei voti non tornano ai partiti tradizionali ma vengono poi presi da nuovi populistici, magari più radicali e aggressivi dei precedenti.

L'unica strada rimasta è attuare politiche che affrontino il disagio sociale, invertendo la tendenza al taglio dei servizi locali che ha lasciato interi territori privi di presidi sociali, e diffondere narrazioni positive sulla politica. Al momento, manca un'evidenza empirica solida a supporto di questa strategia, ma ci vuole tempo per far sì che narrazioni positive si radichino e vincano la battaglia per l'egemonia culturale. Anche le tesi populiste non sono nate nell'arco di una notte. Vengono da anni di guerriglia culturale nelle periferie della politica, aspettando che arrivasse il momento buono (o la crisi giusta) per tramutarsi in consenso elettorale.

Ci sono due forze strutturali, come detto, che potrebbero accelerare i tempi: *assimilazione* e *saturazione*. La stessa volatilità di cui si sono avvantaggiati i populistici renderà presto obsolete le loro strategie. Il loro successo li trasformerà in qualcosa di diverso. Le dinamiche della politica non dormono. Indipendentemente dalle strategie dei partiti tradizionali, l'ondata populista

è destinata a scemare. Rabbia e disincanto, una volta trovato sfogo in svariati cicli elettorali, cominceranno a stancare, cedendo il passo alla richiesta di qualcosa di diverso. Non manca molto. Dobbiamo prepararci al postpopulismo. Capisco lo scetticismo: come si fa a immaginare la fine dell'ondata populista nell'attuale congiuntura politica? Si può e si deve. Per due motivi.

Si aprirà uno spazio vitale per nuove forme di politica
inclusiva che creeranno spazi di reintermediazione,
riducendo il fossato tra «noi» e «loro»

Il primo è che tutti i cicli politici hanno una fine, dall'ondata socialdemocratica a quella verde. Il secondo è che proprio quando raggiungono l'apice, prendono il potere, si trasformano istituzionalizzandosi, i movimenti politici pongono le basi per il loro superamento. Il populismo non farà eccezione. E il laboratorio italiano sta lì a ricordarcelo. Si pensi alla triste parabola dei 5 Stelle con lo scontro tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte, o al tentativo di Giorgia Meloni di trasformare un partito postfascista in una forza neoconservatrice.

Questo non vuol dire che quello che ci aspetta sia necessariamente auspicabile (basta considerare un altro laboratorio: quello ungherese). Di sicuro, si aprirà uno spazio vitale per nuove forme di politica inclusiva, che magari non avranno la pesantezza delle ideologie e dei partiti del secolo breve, surferanno la superficie delle cose come i «barbari» di Alessandro Baricco, ma creeranno ugualmente spazi di reintermediazione, riducendo il fossato tra «noi» e «loro». E di sicuro si farà sempre più forte la necessità di costruire forme di sovranità transnazionale, di aprire nuovi spazi all'azione collettiva per affrontare i problemi globali che ci affliggono. Se queste soluzioni inclusive e innovative non prenderanno forma, però, si concretizzerà il rischio di uno svuotamento definitivo degli spazi della politica, lasciando le democrazie liberali come gusci vuoti in balia di dinamiche cripto-autoritarie. Nel 2014, spiegando come la crisi economico-finanziaria avesse dimostrato l'incapacità degli Stati liberali di restare competitivi a livello globale, Viktor Orbán dichiarò: «Non credo che la nostra adesione all'Unione europea ci impedisca di costruire un nuovo Stato illiberale fondato su basi nazionali». «Il che - chiosa Timothy Garton Ash, dal cui libro ho ripreso la citazione (*Patrie. Un'educazione europea*, trad. it. Garzanti, 2023) - come giudizio sull'Ue è tristemente azzeccato».

Insomma, il postpopulismo rappresenta un bivio. Da una parte, ci sono cittadini che controllano i politici. E dall'altra, politici che controllano i cittadini. È questa la battaglia che si sta già consumando dietro le quinte.

Il solito Orbán l'ha spiegato con chiarezza: «Nel 1989 pensavamo che l'Europa fosse il nostro futuro; oggi siamo noi il futuro dell'Europa». Esiste un solo modo per smentirlo. Ricostruire la politica.

TOMMASO NANNICINI è professore ordinario di Economia politica all'Istituto Universitario Europeo e all'Università Bocconi. Ha insegnato anche all'Università di Harvard e alla Carlos III di Madrid. È stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nella XVII legislatura e senatore nella XVIII. Per il Mulino ha curato *L'uguaglianza è una cosa seria. Come riformare pensioni e Welfare* (con M. Faioli, 2023). Con Feltrinelli ha pubblicato *Genitori alla pari. Tempo, lavoro, libertà* (con A. Minello, 2024).